

Padre nostro...

Canto: **QUANTA SETE**

Quanta sete nel mio cuore:
solo in Dio si spegnerà.
Quanta attesa di salvezza:
solo in Dio si sazierà.
L'acqua viva che Egli dà
sempre fresca sgorgherà.
Il Signore è la mia vita,
il Signore è la mia gioia.

Nel mattino io Ti invoco:
Tu, mio Dio, risponderai.
Nella sera rendo grazie:
Tu, mio Dio, ascolterai.
Al Tuo monte salirò
e vicino Ti vedrò.
Il Signore è la mia vita,
il Signore è la mia gioia.

PROSSIMO APPUNTAMENTO

Lunedì 14 dicembre

CHIESA DI S. SEBASTIANO ore 21

*Si può riascoltare la lectio di don Patrizio sul portale diocesano:
www.diocesidicremona.it*

2. Le Beatitudini

Canto: **LO SPIRITO DEL SIGORE È SU DI ME**

**Lo Spirito del Signore è su di me,
Lo Spirito del Signore mi ha consacrato
Lo Spirito del Signore mi ha inviato
a portare il lieto annuncio ai poveri.**

A fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, a promulgare l'anno di grazia del Signore, e per consolare tutti gli afflitti dando loro una corona, olio di gioia, canto di lode invece di lutto e di dolore. **Rit.**

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito, fa' che ogni giorno
componga una lode al mio Dio:
voce che raccolga il gemito delle cose.
Voce per il silenzio...
Voce per chi non ha voce:
per il povero e il disperato,
per chi è solo,
per chi è nato ora,
in ogni punto del globo...
Dio della vita, sei tu che nasci,
che continui a nascere
in ogni vita.
Voce per chi muore ora:
perché non muore,
non muore nessuno:
niente e nessuno muore,
perché tu sei.
Tu sei e tutto vive,
è il Tutto in te che vive:
anche la morte!
(David Maria Turolfo)

In ascolto della Parola

Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

**«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.**

Dal vangelo secondo Marco (12,41-44)

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Parola del Signore

Riflettere sulla Parola

BEATI I POVERI

Le beatitudini, così come ci sono riportate dal vangelo di Matteo, cominciano rivolgendosi ai poveri: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

Il primo evangelista non si limita a dichiarare la paradossale felicità del povero, perché un povero può essere anch'esso roso dal risentimento, dalla cupidigia, dalla ribellione alla propria situazione. Ecco allora la precisazione: beati i poveri in spirito.

Povertà nello spirito non significa certo pochezza di mente o aridità interiore, ma è un modo per indicare la fede. Quella fede per cui il povero in spirito ha totale fiducia nel Signore, sicuro di avere un Dio che sta dalla sua parte e lo ama. E lo ama gratuitamente! La sua felicità non sta nell'essere povero, ma nel sentirsi nelle mani di Qualcuno che gratuitamente lo ha raccolto, lo ha abbracciato.

Momento di preghiera silenziosa

Salmo (69,30-36)

Io sono povero e sofferente:
la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro.
Loderò il nome di Dio con un canto,
lo magnificherò con un ringraziamento,

che per il Signore è meglio di un toro,
di un torello con corna e zoccoli.
Vedano i poveri e si rallegrino;
voi che cercate Dio, fatevi coraggio,

perché il Signore ascolta i miseri
e non disprezza i suoi che sono prigionieri.
A lui cantino lode i cieli e la terra,
i mari e quanto brulica in essi.

Perché Dio salverà Sion,
ricostruirà le città di Giuda:
vi abiteranno e ne riavranno il possesso.

Gloria al Padre...

Tutti:

Siamo saliti con Te sul monte, Signore Gesù, per ascoltare la tua Parola di vita.

La tua Parola ci parla di felicità, quella vera, che solo Tu puoi dare. Questa sera ci dici che siamo felici se, certi di Te, del tuo amore, della tua bontà e misericordia, siamo contenti di quello che siamo e, non desiderando nient'altro al di sopra di Te, sappiamo affidarci a Te, da cui attendiamo e speriamo tutto, sapendo che Tu disponi per noi il bene.

Tu che ti sei fatto povero per noi, per farci ricchi della tua povertà, donaci di essere talmente disponibili a ricevere la ricchezza che viene dalla tua povertà, da avere fretta di fare della nostra vita un dono agli altri, perché possiamo rendere ricchi gli altri della nostra povertà, di quella stessa ricchezza che ci ha resi poveri, e che è la ragione più profonda della nostra povertà. Amen!

«La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Interiorizzare la Parola

“Beati i poveri in spirito”

Desideriamo diventare liberi dalle cose e anche non attaccarci morbosamente a coloro che amiamo?

Solo con l'aiuto divino e con un costante atteggiamento di conversione potremo vincere la seduzione della ricchezza e la tentazione di “possedere” cose e persone.

Anche quando è deprivato dell'oggetto del suo amore, è discepolo di Gesù colui che sa “lasciar andare” senza sentirsi importante, indispensabile.

Ai poveri in spirito – come la povera vedova del vangelo – è consegnato il Regno dei cieli, perché nel distacco, nella privazione riconoscono la dimensione più vera della vita: non la ricchezza mondana, ma quella definitiva dell'amore del Padre!

Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!

“Beati quelli che sono nel pianto”

Chiediamo, al Signore, di poter sperimentare la sua consolazione, non come un fugace stato d'animo vicino alla esaltazione, ma come la capacità da Lui donataci di vivere i momenti della sofferenza con fede, e tenendo fisso lo sguardo su di Lui che si è fatto sofferente per noi.

Essere consolati dal Signore è un lasciarci esortare sia dalla sua parola sia dalla presenza di altri fratelli e sorelle nella fede che il Signore ci ha posti accanto. Certo non basta la solidarietà amica, la parola fraterna e lo stimolo del buon esempio, ma è necessaria una fede consolidata e confermata.

“Aumenta la nostra fede!” Questa è l'invocazione che gli rivolgiamo affinché possiamo vivere nella preghiera alla Sua presenza e scoprire in essa il conforto divino che ci permette di non essere oppressi dalla tristezza nella prova, ma di essere gioiosi e perseveranti nella tribolazione.

La condizione di povertà in spirito è in realtà quella originale di ogni creatura umana che viene al mondo. Essa non può vantare alcun credito, ma è ‘accolta’, amata, nutrita, rivestita di uno sguardo per cui via via si diventa persona.

La povertà in spirito è il sapere che, per quanto uno paghi il prezzo della propria vita, non lo potrà mai estinguere: è sempre debitore del dono della vita e del senso che la rende bella, meritevole di essere vissuta. La povertà in spirito si rivela dunque come il contrario di quelle frasi che si sentono ripetere: “Io mi sono fatto da me... Io non devo nulla a nessuno...”. Questo modo di pensare preclude l'esperienza della meraviglia, dello stupore che è il senso antropologico della beatitudine rivolta ai poveri in spirito.

Così, quando Matteo raccoglie la prima beatitudine pronunciata da Gesù nel Discorso del monte, pensa a coloro che non si credono importanti per i loro meriti, ma si fanno amati, resi giusti dall'amore di Dio, quell'amore che li rende belli, unici, luminosi agli occhi suoi, anche se agli occhi del mondo, magari, non contano nulla.

Ma vi è un'altra qualità del povero in spirito, e consiste nel riconoscere che questo mondo è stato creato da Dio non solo per lui, ma per tutti. È un dono da condividere, da rispettare, verso il quale non si può atteggiarsi come rapaci predatori, come avidi egoisti. Il povero in spirito è colui che nutre in sé un incrollabile anelito di solidarietà, che si manifesta poi come un incredibile fame e sete di giustizia.

Quando uno è abitato dal bisogno, corre il rischio di prevaricare. Ebbene, il povero in spirito non mette il proprio bisogno a misura dei propri desideri, ma ha in sé ancora più forte il desiderio di lavorare per un mondo migliore. Può darsi che il povero, mosso dal bisogno, dall'indigenza, reagisca con violenza. Il povero in spirito, invece, non usa violenza perché ha fiducia in Dio e nella sua verità, e cioè il fatto che egli si sente custodito dal Signore, dalle sue mani amoroze.

Povertà in spirito è fiducia nella forza della verità, senza illudersi di poter, con la prepotenza, con la violenza, raggiungere la giustizia. Ecco perché è felice: perché, pur essendo privo di tante cose, ha la più importante, cioè la sicurezza e la forza dell'amore di Dio.

È utile ricordare qui una parola che non appartiene alle beatitudini, ma che compare nel discorso della montagna: «Cercate prima il regno

di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il povero in spirito è colui che ha messo Dio al primo posto. Questo non significa che – per un malinteso spiritualismo – egli disprezzi i beni materiali, che anzi riconosce come importanti e indispensabili, ma il suo cuore si rivolge ad essi invocandoli da Dio nella preghiera, usandone con sobrietà e condividendoli con i fratelli meno fortunati di lui.

BEATI

«Beati quelli che son nel pianto, perché sa-ranno consolati». In questa beatitudine si pre-senta un paradossale invito alla speranza e alla fiducia proprio nella sofferenza. Tale beatitudine si collega, in parte, anche all’ultima rivolta ai credenti perseguitati, che soffrono per Cristo, senza lasciarsi separare da lui.

La beatitudine degli afflitti ci consegna un’idea molto cara al Nuovo Testamento e cioè che la croce abbracciata con decisione e generosità costituisce uno dei fili della trama quotidiana della vita cristiana, anzi che essa è la fisionomia costante di quello che è il cammino terreno della fede: «Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,27).

La beatitudine sugli afflitti non vuole però indulgere a nessun dolorismo, a forme di masochismo, che sarebbero valorizzazioni della sofferenza per se stessa come se essa fosse in sé un valore e non invece un male da combattere. Tanto meno si vuole suggerire e inculcare la rassegnazione di fronte al male che comporta-rebbe inevitabili atteggiamenti d’evasione o di accettazione passiva.

Gesù stesso, verità ultima di tutte le beatitudini, non ha avuto un atteggiamento passivo di fronte alla sofferenza, ma se l’ha scelta è stato solo come via per manifestare un Amore che ci salva.

Tanto meno la beatitudine sugli afflitti può essere un goffo tentativo di spiegazione razionale di ciò che non si può spiegare, perché in effetti al dolore dell’uomo il Vangelo non offre tanto una spiegazione, ma annuncia una presenza divina, un evento di grazia che supera tale dolore e che non esiste cammino per entrare nel Regno di Dio se non quello percorso da Gesù.

I credenti tribolati ora piangono, ma sono invitati a rallegrarsi e a

esultare perché stanno seguendo Gesù lungo il cammino che egli stesso ha percorso e che lo ha portato, attraverso la croce, alla gloria. Letta in questa ottica, la beatitudine evangelica appare come un’esortazione tesa ad rianimare i credenti afflitti, a scongiurare il pericolo che si lascino prendere dallo scoraggiamento.

Il tema di una sofferenza consolata è una delle fondamentali dimensioni del Vangelo come “lieta notizia” e perciò appare in molte pagine del Nuovo Testamento. Se immancabilmente l’esistenza cristiana si svolge nella tribolazione, nella prova, come insegnano, ad esempio, Paolo e Barnaba ai convertiti del loro primo viaggio missionario: «Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). È una sofferenza che associa il cristiano alla croce di Cristo e che è comunque visitata dal dono dello Spirito Consolatore, perché non si tramuti in motivo di scandalo e di turbamento della fede.

La consolazione promessa non è raggiunta con una presa di coscienza particolare, con una tecnica d’autocontrollo, con una speciale teoria sul dolore e sui rimedi da apportarvi, ma è grazia immeritata, come appare dal passivo teologico usato dal testo evangelico: “saranno consolati”. È il modo con cui la Bibbia indica che l’agente del verbo è Dio stesso; perciò la consolazione è opera sua, anche se certamente si può avvalere di mediazioni umane.

Gesù assicura dunque ai suoi discepoli il dono di una forza interiore che permette loro di rimanere fedeli anche nel dolore, di rimanere radicati nella verità del vangelo, sebbene in mezzo alle prove. Grazie a questa forza interiore, promessa al sofferente da Gesù, il credente rimane saldamente ancorato alla sua speranza di una partecipazione al suo mistero pasquale sia nella sofferenza, sia nella gloria e per la gloria.

La consolazione donata da Dio produce infatti un credere fermamente nella potenza e nella vittoria di Cristo, un aumento della speranza, perché tutto concorre al bene di coloro che amano Dio e nulla li potrà mai separare dall’amore di Dio in Cristo Gesù (vedi Rm 8,28-39).

Ma c’è di più: proprio il dolore, se affrontato nella fede, genera nel credente la virtù della costanza, della pazienza, la quale a sua volta è come il substrato su cui si innesta la speranza. Questa, poi